Un'altra provocatoria iniziativa del Sinai

«Bus selvaggio» contro tutti: nuovi scioperi

Ha preteso la firma di un documento prima ancora di iniziare la discussione, poi ha abbandonato la riunione con l'Atac

«... e perciò domani (oggi per chi legge, ndr) si decideranno i nuovi scioperi per il trasporto urbano». Il comunicato del «Sinai» — si chiama così il sindacato che ha promosso «bus selvaggio» — si limita ad annunciare che la città, nel giro di pochissimo tempo, si troverà di nuovo nel caos senza bus e con il traffico impazzito. I dirigenti «autonomi» però non si degnano di spiegare le ragioni di questa nuova pesantissima ondata di agitazioni. E a ben guardare di spiegazioni ce ne sono proprio poche. Ieri all'incontro, convocato dalla direzione dell'Atac, il «Sinai» si è presentato con una richiesta a dir poco singolare: ha posto come condizione pregiudiziale alla discussione, l'impegno da parte dell'azienda a firmare un documento congiunto.

Un documento su cosa, visto che ancora non avevano presentato alcuna richiesta? Non l'hanno detto. Volevano la firma del direttore dell'Atac vicino a quella del loro segretario regionale e quando l'azienda ha fatto presente che questa richiesta era «fuori da ogni prassi sindacale», gli «autonomi» se ne sono andati. E hanno minacciato nuove terribili giornate per la capitale: il calendario degli scioperi sarà deciso oggi. In un suo comunicato l'azienda capitolina definisce «pretestuosa» la decisione del «Sinai». Ma probabilmente c'è molto di più: è la provocazione di chi, isolato e diviso al suo interno, tenta di scaricare la propria crisi sugli utenti, sulla città. Non è la prima volta che il «Sinai» tenta questa carta.

Il «sindacatino giallo» è riuscito, nelle settimane scorse ad aggregare gli autisti promettendo mari e monti. Promesse che non ha potuto mantenere perché sulla sua strada ha trovato un'amministrazione comunale, aperta sì al dialogo, ma sorda alle richieste corporative. Di fronte ad una «base» che a un certo punto ha iniziato a reclamare i vantaggi economici che le erano stati ventilati, i dirigenti «autonomi» hanno cercato di vestire i panni delle vittime per tenere unita la categoria. Così il «Sinai» proclamando un pesantissimo calendario di scioperi ha messo in moto la precettazione, che non le ha fatto perdere la faccia: gli autonomi hanno sostenuto di essere stati piegati solo dalla «repressione». E oggi accade più o meno la stessa cosa: a corto di proposte, di idee si attaccano a una firma impossibile pur di non discutere. E per questo lasciano a piedi Roma.

Tra i soccorritori di Cristiano De Lisi, imprigionato sotto 250 metri di terra

«Qui campo-base, arriviamo»

Sulle montagne di Campocatino a quota 1.500 - Un'altra notte gelida, poi stamattina contano di farlo uscire alla luce del sole Il volo interminabile e la caduta - La «prova generale» del salvataggio, con speleologi, medici, vigili del fuoco e militari

«Chiamo campo-base, campo-base rispondi, passo». «Qui campo-base, cambio» «Cristiano okay, può cominciare a risalire. Il medico non gli ha fatto neppure un bibitone... Ce l'abbiamo fatta ragazzi». Comincia così, con una notizia rassicurante per tutti («ce l'abbiamo fatta») la seconda notte che le decine di soccorritori giunti da tutta Italia passeranno qui, sulle montagne di Campocatino, quota millecinquecento metri, un vento gelido che soffia forte, una nebbia che piano piano imprigiona cose e persone. Sarà una notte freddissima, come quella di domenica, con la differenza, forse, che questa volta qualcuno dormirà. Nel capanno che funge da campo-base arriva la cucina da campo. Domani (oggi, ndr) a mezzogiorno, lo giurano tutti, Cristiano sarà fuori...

I soccorritori sono circa sessanta giunti da tutta Italia: ci sono quelli del gruppo speleologi di Torino, di Roma, dell'Aquila, di Bologna, di Firenze, di Napoli, e tutti hanno sulla faccia la notte passata in bianco, un'intera giornata fatta di una speranza oscillante: «ce la facciamo», «no, è ferito», «sarà difficilissimo; chissà se resiste».

* * *

L'allarme è scattato alle otto di domenica sera quando i due giovani che erano con Cristiano sono riusciti ad emergere dalla grotta e ad avvertire i carabinieri. Cristiano De Lisi, 28 anni, era rimasto lì, a duecentocinquanta metri di profondità. Solo. Stava risalendo con gli altri una strettoia, quando improvvisamente un appiglio al quale era assicurato con una corda ha improvvisamente ceduto. Un volo interminabile e poi la caduta. Si saprà poi che ha un braccio rotto e l'altro slogato. Il ragazzo passa diverse ore da solo, terrorizzato probabilmente. È uno speleologo esperto: sa bene che per i soccorritori non sarà facile arrivare a quell'ora e in quella zona. È sera inoltrata, notte fonda per la montagna e fa un gran freddo. La zona, poi.... Parecchi chilometri di strada sterrata e poi un costone di montagna breve ma da conquistare mani e piedi tutto pietre e sterpaglie. Invece i soccorsi arrivano nel giro di poche ore. Due medici avevano già visitato il giovane e come diceva quel ragazzo alla rice-trasmittente, «non gli hanno fatto neppure un bibitone». Insomma, Cristiano ce la farà da solo a incamminarsi lungo la grotta che lo dovrà riportare alla superficie. Lo faranno uscire da una caverna collegata naturalmente a quella in cui è precipitato.

Raggiungerlo è stato faticosissimo: per calarsi in alcune strettoie i soccorritori si sono dovuti interamente denudare e procedere così a forza di unghie.

* * *

Raggiunto il campo-base il cronista vien fatto salire su una campagnola dei carabinieri che lo dovrà portare fino alla grotta di Vermicano: da lì— come non farsi venire alla mente quella assonanza Vermicano-Vermicino? — vedremo il buco» da cui domani uscirà Cristiano. Ci lasciano ai piedi di una montagna: un appuntato ci fa da guida. Saliamo di buona lena insieme agli operatori del TG2 ma a metà strada si riconosce il cittadino: ci fermiamo affannati mentre l'appuntato guarda il gruppo con un misto di compassione e rimprovero. Si va avanti: i piedi scivolano sulla massa compatta di foglie secche mentre ci si aggrappa per non cadere ai rami secchi, alle pietre, ai tronchi d'albero. Si procede carponi per parecchio tempo, fino a quando i riflettori non dicono chiaro che siamo arrivati. Lì sotto, il «buco». Tutt'intorno giovani speleologi che si tengono in contatto con le squadre che stanno lavorando sottoterra e che preparano il «cammino» di Cristiano: attaccano chiodi, sistemano corde, illuminano la grotta. I soccorsi funzionano bene: lo si vede subito quando per caso l'operatore della TV, non giovanissimo, sfiancato dalla salita, si accascia al suolo semi-svenuto. Nel giro di pochi minuti dal campo-base arriva un medico, un'ambulanza e alcuni vigili del fuoco. Viene portato giù in barella. Una barella da campo, anche questa: un telo fissato a due bastoni nel quale l'operatore viene avvoltolato e ben stretto da cinghie. La discesa è difficilissima. Noi speriamo d'aver visto la «prova generale» dell'ultima fase del salvataggio di Cristiano.

Sara Scalia

NELLA FOTO: uno speleologo di Bologna mentre si cala nella grotta da cui verrà fatto uscire Cristiano De Lisi, e i familiari di Cristiano De Lisi.

Cosa ci spinge laggiù? Mah, forse quel silenzio

«È una passione, una cosa che ti sta qui nel cuore... C'è chi fa il tifo per il calcio e ci sono quelli come noi: non è una cosa tanto differente». Si chiama Sergio, ha i capelli bianchi, l'aria tesa: «Aspetto che scenda giù mio figlio: sta lì dalle tre di stanotte».

Della grotta si raccontano meraviglie ma adesso nella febbre dei soccorsi, nelle ore passate in un'altalena estenuante di speranze e di scetticismo, nessuno te le dice. Le raccogli per caso, a Guarcino, il paese più vicino, e non si sa se quanti le raccontano non le abbiano, più che sperimentate di persona, sentite a loro volta raccontare. Così che tutto assume un'aria mitica: ci sono cascate, si dice, e fontane meravigliose, e poi quel silenzio magico. Di quel silenzio si parla come una volta del canto delle sirene. Si dice di fiumi che scorrono e di fontane rigogliose.

«Noi? Siamo qui spinti dalla passione e dal fatto che siamo cittadini — come dire? — un po' speciali: ci facciamo carico dei problemi della protezione civile»: è un soccorritore di Bologna che parla, e aggiunge: «Sia chiaro: siamo qui non pagati, molti di noi hanno preso le ferie, siamo andati in Irpinia, all'alluvione di Firenze, dappertutto...». Al campo-base si passa il tempo attorno al fuoco del capanno, ma anche ad organizzare gli arrivi di materiale che ancora scarseggia: vogliono coramina, cerotti, siringhe sterili, garze, tutto quello che può servire. E quando la rice-trasmittente gracchia «neppure un bibitone (insomma, niente medicine) Cristiano ce la fa da solo», qualcuno azzarda un applauso. In fondo, da due notti stanno soffrendo tutti insieme.

In due assemblee bocciata a larga maggioranza la piattaforma unitaria

Gli operai della Pirelli respingono «i nove punti»

Clima di sfiducia sulla capacità del sindacato di strappare risultati - «Noi abbiamo fatto la nostra parte, governo e Confindustria no» - L'intervento del segretario Fausto Vigevani

«All'altra consultazione, quella di gennaio scorso sui 10 punti, pur con molti dubbi mi sono battuto perchè alla fine venisse approvata, ponendo grande fiducia nella risposta e nell'iniziativa unitaria del sindacato che sarebbe scaturita da quella decisione, ma ora e con rammarico giudico gli scarsi risultati raggiunti e non me la sento di sostenere questa nuova piattaforma». Un intervento sofferto quello di Del Priore del consiglio di fabbrica a metà di un'assemblea che non ha fatto che riproporre, anche se con toni e accenti diversi, quello che è stato un po' il motivo di fondo che ha accompagnato la consultazione svoltasi ieri alla Pirelli di Tivoli.

Un profondo senso di sfiducia verso la capacità del sindacato di imporre a Confindustria e governo una decisa inversione di rotta che è sfociato nella bocciatura del documento unitario.

All'assemblea del primo turno i «no» sono stati 180, i «sì» 20. In quella del secondo turno c'è stato uno spostamento: i «sì» sono saliti a 50 e i «no» sono scesi a 130, con in più due astenuti. «Quello che è chiaro in questa piattaforma — ha detto Calderini, un impiegato — è quello che dobbiamo cedere ma di concessioni ne abbiamo già fatte tante, troppe: il blocco della contingenza per le pensioni, il tetto del 16%, e in cambio cosa ci hanno dato? Tanta inflazione, aumenti a raffica dei prezzi e delle tariffe; un fisco che continua ad infierire solo e soltanto sulle buste paga dei lavoratori, mentre agli evasori hanno pensato bene di offrire vantaggiosi condoni».

Tante denunce ma nessuna proposta, l'unica è stata quella del consiglio di fabbrica che ha presentato un documento che puntualizzava e rafforzava la piattaforma unitaria, ma non è servito a spostare l'orientamento delle assemblee.

Tutti gli interventi, alcuni svolti con toni accorati, erano legati tra loro da una sorta di «filo rosso». A mano, a mano ci hanno tolto tutto — hanno ribadito in molti — l'unica arma difronte all'attacco dei padroni è la scala mobile con la quale rincorriamo a fatica l'inflazione che galoppa. «Ma la scala mobile — ha detto nel suo intervento Fausto Vigevani segretario confederale Cgil — non c'è più, la Confindustria l'ha già liquidata e questo è un dato concreto di cui dobbiamo tenere conto. Qualcuno di voi ha detto che giunti a questo punto, muoia pure Sansone con tutti i filistei, ma è un'illusione — ha sottolineato Vigevani — Sansone non morirà ed è da ingenui mettersi sulla riva del fiume ad aspettare che passi il suo cadavere. È in atto una guerra che noi non abbiamo dichiarato, ma che come lavoratori siamo costretti a combattere se non vogliamo che il nemico passi sui nostri corpi. Certo, per combattere c'è bisogno di una grande volontà di lotta e di strumenti adatti. Questa piattaforma non è «l'arma segreta», ma è, secondo noi, l'unica capace in questo momento di contrapporsi in modo vincente all'attacco della Confindustria.

Innanzitutto — ha continuato il segretario confederale — riproporre uno schieramento unitario di tutti i lavoratori e poi senza ancorarsi alla difesa incondizionata di tabù (e voi stessi riconoscete che la scala mobile non riesce a pareggiare i conti con l'inflazione) getta le basi per imporre una svolta radicale. Dà spazio e respiro alla contrattazione e un sindacato che non rinnova i contratti finisce di essere un sindacato. Con la lotta agli evasori fiscali indichiamo al governo quale deve essere la strada per ottenere i soldi necessari e con la modifica del meccanismo di tassazione sulle buste paga vogliamo difendere il potere d'acquisto dei lavoratori e salvaguardare i redditi più bassi».

Una sottolineatura puntigliosa e argomentata, quella di Vigevani, ma l'atteggiamento delle «tute gialle» non è mutato e anche gli appelli di alcuni lavoratori a restare dentro questo sindacato perchè solo così si può cambiarlo non sono stati raccolti. Le riforme, la casa, la sanità continuano a restare problemi irrisolti, le tasse continuano a pagarle sempre e soltanto noi; appena si è cominciato a discutere sui registratori di cassa per i commercianti è iniziato il solito squallido «balletto»; gli scandali: Sindona, Calvi, la P2 sono all'ordine del giorno, chi ruba insomma continua a rubare indisturbato e poi i buchi dovremmo tapparli noi lavoratori: l'amaro ritornello è risuonato più volte nella sala mensa e alla fine pur consapevoli di non essere in grado di offrire alternative, i lavoratori della Pirelli hanno opposto il «gran rifiuto».

Ronaldo Pergolini

La Filcea: «Questo non è un caso isolato»

«Alla Pirelli il documento Cgil, Cisl, Uil non è passato, ma lo stabilmento di Tivoli non può fare la cartina tornasole dell'intera categoria dei chimici»: così risponde Elio Sangiovanni della segreteria regionale Filcea, al quale abbiamo chiesto un giudizio su questa bocciatura. «Siamo ormai a due terzi della consultazione e il dato generale», continua Sangiovanni, «è una schiacciante maggioranza di sì alla piattaforma. Alla Snia-carri ferroviari di Colleferro i voti contrari sono stati dieci; quindici i no alla Marazzi. In tutto il comprensorio Cassino-Formia-Gaeta i contrari sono stati 13. Posso continuare con Frosinone dove la piattaforma è passata con una maggioranza quasi assoluta, con Pomezia dove solo in una piccola fabbrica la "Lancet" hanno vinto i no (23 su 29), c'è stata ampia adesione alla piattaforma nelle fabbriche di ceramica di Civitacastellana, un risultato negativo lo abbiamo riportato nella sede ENI di Roma, ma su 2.000 dipendenti all'assemblea hanno partecipato solo 250 lavoratori».

La piattaforma unitaria tra i chimici non trova ostacoli, quindi, secondo te? «No, e un altro elemento è che passa senza che vengono presentati emendamenti. I sì e i no vengono espressi sui "nove punti" della piattaforma unitaria». Ma allora come spieghi il rifiuto della Pirelli? «Una spiegazione può essere ricercata nella storia recente di questa fabbrica. Tre anni fa il sindacato si è battuto per introdurre una serie di novità per far crescere la produttività della fabbrica: la strutturazione del lavoro a squadre, l'inclusione del sabato nella settimana lavorativa (introducendo una serie di nuovi meccanismi nei turni di lavoro con tre giorni di riposo dopo la settimana "piena"), lo scaglionamento delle ferie. Tutte innovazioni che sono passate dopo aspri contrasti. E' vero che dopo l'esperimento iniziale questa nuova concezione della produttività ha trovato l'adesione di altri reparti ed ora la fabbrica all'80% lavora su questi ritmi ma è anche vero che resistenze, una sorta di "rancore" verso questo nuovo corso delle relazioni industriali, non sono state superate e questo forse ha contribuito a far prevalere una posizione di chiusura nei confronti del sindacato».

r. p.

Istituita una commissione speciale

Un anno di tempo per rinnovare lo statuto regionale

La Regione fa un bilancio della sua attività e una verifica delle funzionalità delle sue strutture, undici anni dopo. Una commissione consiliare speciale «revisionerà» lo statuto, per sottoporlo ad una prova di funzionalità. La commissione, composta da 14 consiglieri che rappresentano tutte le forze politiche, ha un anno di tempo per elaborare un rapporto sulla carta-base della Regione, le sue pecche e le sue inattualità, le possibilità di trasformaria.

Il programma — illustrato ieri durante una conferenza stampa — prevede un riesame approfondito dei 54 articoli statutari, soprattutto di quelli che riguardano i problemi del rapporto tra gli organi regionali e le altre autonomie locali.

Uno degli aspetti più complessi della questione — ha detto l'ex presidente del consiglio regionale, il repubblicano Di Bartolomei — è quello che tocca l'attività prevalentemente amministrativa che le Regioni hanno svolto fino ad ora, mortificando forse così quella legislativa, sopraffatta dalle scelte gestionali. Altra questione: il «peso» eccessivo della giunta sul ruolo e le competenze istituzionali del consiglio. Di Bartolomei ha anche criticato l'eccessivo ruolo della giunta nella gestione amministrativa, che ha bloccato di fatto il processo di delega agli enti locali. Un processo che, invece, deve essere accelerato al massimo, perché costituisce garanzia fondamentale di efficienza e democrazia.

Dello stesso parere è il consigliere comunista Mario Berti, che ha sottolineato come il lavoro della commissione «sarà d'aiuto per fare una riflessione critica di carattere generale sulla Regione e per scoprire le cause della mancata attuazione di alcune norme statutarie». Detto questo, però, i comunisti vogliono precisare che i problemi non nascono soltanto da uno statuto invecchiato, che ha bisogno di essere modificato. Ma è il grave ritardo del decentramento la chiave che spiega le inefficienze, le secche burocratiche e le disfunzioni di cui è vittima oggi la struttura regionale. La chiusura della maggioranza nei confronti del PCI, poi, agisce certamente quale ulteriore, forte fattore di deterioramento dell'azione di governo.

La Snia si vende «a pezzi» con il benestare del Comune

RIETI — A Rieti, a colpi di comunicati, prosegue la vicenda di smantellamento di una delle maggiori industrie del Reatino, già duramente colpito dalla disoccupazione. Ecco un esempio. «La cabina di trasformazione venduta dalla SNIA a due impresari edili era stata disattivata già prima della chiusura dello stabilimento di viale Maraini». Con questa precisazione, diffusa in mattinata, il Comune di Rieti si propone di smontare quelle che vengono definite «ingiustificate e gratuite illazioni allarmistiche», diffuse «strumentalmente» nei giorni scorsi. Palazzo di città reagisce in questo modo alle accuse di connivenza con i piani di smobilitazione della SNIA, esplicitatisi recentemente con la vendita alla ditta Quattrini e Provaroni di un pezzo — sia pure vetusto — degli impianti.

Nessun riferimento, nella nota del Comune, alla concessione edilizia rilasciata dal Comune. L'autorizzazione a ristrutturare l'edificio reca la firma dell'assessore Mariani, ovviamente per delega del sindaco. Appare pertanto maldestro il tentativo dell'amministrazione comunale di prendersela con gli organi di informazione che hanno accusato la giunta di avallare lo smantellamento strisciante della SNIA reatina. Nonostante tutti gli sforzi che esso compie per apparire neutrale, appare più che mai evidente il ruolo assolutamente ambiguo che il Comune di centrosinistra ha giuocato nell'ultima fase della vertenza SNIA: dietro la facciata dell'impegno unitario si svolgono trame da disinvolto comitato d'affari. Ed appare decisamente poco più che un espediente, adesso, da parte del sindaco, la convocazione del comitato di lotta, per il 10 prossimo, ed anche, addirittura, dei presidenti della società SNIA Viscosa e SNIA Fibre. L'avv. Vella si propone, in questo modo, di avere degli elementi di conoscenza più precisi sullo stato ed il futuro del patrimonio immobiliare dell'azienda, nonché sugli ultimi sviluppi della vertenza. Forse bisognava pensarci un po' prima.

Duemila proiettili e tritolo tra le rovine sull'Aurelia

Il tritolo in una busta di plastica, le munizioni invece riposte con cura nei loro contenitori originali; tre cassette metalliche, quelle in dotazione all'esercito. Il tutto era stato sotterrato a qualche metro di profondità, all'interno di una zona archeologica, lungo la via Aurelia, a poca distanza da Marina di S. Nicola. L'arsenale, più di duemila proiettili per pistole calibro nove e per i Fal (i fucili semiautomatici in dotazione ai militari), un chilo di tritolo, cinquecento inneschi esplosivi, in parte elettrici e sei fumogeni, sono stati trovati ieri mattina dagli agenti della Mobile. Stavano seguendo un uomo, un boss della malavita romana, proprietario di un appartamento in uno dei tanti «residence» sparsi sulla costa e lo hanno visto gironzolare tra gli scavi.

Poco dopo la sorprendente scoperta: con l'aiuto del «metal detector» è stato setacciato tutto il terreno e alla fine le pazienti ricerche hanno dato ragione ai sospetti degli inquirenti. Quelle rovine, peraltro recintate da transenne con tanto di cartelli che impongono il divieto d'accesso, nascondevano effettivamente una vera e propria «santabarbara» depositata in un posto considerato insospettabile e tenuta al sicuro per essere utilizzata in un prossimo agguato o attentato.

Subito dopo la scoperta, l'uomo, più volte arrestato per traffico di armi ed esplosivi, è stato condotto negli uffici della questura e interrogato anche a lungo dai funzionari della Digos. Ma le indagini, sul suo conto, a quanto pare hanno fatto un buco nell'acqua. Tant'è che, al termine degli accertamenti, il boss non è stato incriminato.

Le munizioni ritrovate nell'area archeologica di Marina di S. Nicola sono identiche a quelle trafugate dai brigatisti negli assalti alle caserme di S. Maria Capua Vetere e di Castel di Decima.

E' morto l'agente ferito da un collega a Primavalle

Michele Pizzato, l'agente ferito domenica da un colpo partito dalla mitraglietta di un collega, è morto ieri mattina al centro rianimazione dei Gemelli. Era stato ricoverato in ospedale in condizioni disperate e i medici non hanno potuto far nulla per salvargli la vita. E' rimasto in coma per più di dodici ore.

Per volontà dei genitori saranno donati gli occhi e i reni del giovane.

Michele Pizzato, 19 anni, originario di S. Donà del Piave e in servizio in una pattuglia della celere di Padova, era arrivato a Roma da qualche giorno per dare il cambio ai colleghi di guardia all'aula del Foro Italico e faceva parte della scorta che ogni giorno accompagna gli imputati dal carcere al bunker.

L'altro ieri era in via Gregorio XI a Primavalle insieme ad altri tre colleghi. L'incidente è avvenuto proprio davanti all'albergo Marc'Aurelio: Michele Pizzato è sceso con una altro agente dalla camionetta e, a quanto sembra, un terzo agente ha cercato di infilarsi tra i due e la portiera: il colpo è partito proprio dall'arma di ordinanza di quest'ultimo, ferendo alla testa il giovane poliziotto. Un proiettile calibro 9 gli ha devastato il cervello.

La M12, la mitraglietta in dotazione alla polizia, l'arma che ha ucciso Michele Pizzato, può sparare a colpo singolo e a raffica. Il selettore di tiro al momento della disgrazia era fermo sul «tiro singolo».

L'allarme, domenica, è scattato immediatamente: per autoradio è stata chiesta un'ambulanza che ha trasportato a sirene spiegate il ferito al Gemelli. Ma qui i medici, per l'estrema gravità della lesione, non hanno tentato neppure l'intervento chirurgico. Per iniziare l'operazione speravano in una ripresa del giovane.